

A cura di Augusto Frasca

RITORNO ALLE ORIGINI



Storico dello Sport, autore di fondamentali ricerche specialistiche, tra cui la Storia dell'Atletica Italiana e pubblicazioni sullo sport femminile, **Marco Martini** ha scritto numerosi saggi sullo sport tra i popoli di interesse etnologico, tra cui l'inedito Ritorno alle tradizioni, oggetto della presentazione firmata da Augusto Frasca. Per l'Enciclopedia Garzanti dello sport Martini ha curato le sezioni Antropologia, Circo, Colonialismo, Dilettantismo e Professionismo, Donne, Etnologia, Religione, Sport. Nel 1994 fu tra i promotori della costituzione dell'ASAI, l'Archivio Storico dell'Atletica Italiana.

Di lui esistono tre sbiadite fotografie in costume tribale. Nome indiano, **Hut-goh-so-do-neh**. Louis Bennett era un pellerossa della tribù dei Seneca. Era nato nella *Cattaraugus Indian Reservation*, nei pressi di Buffalo, in un periodo circoscritto tra il 1826 e il 1830. Quando in una gara di corsa sconfisse un cavallo, Bennett divenne **Piede di Daino**, *Deerfoot*. Ingaggiato nel 1861 da un impresario inglese, passò l'Oceano Atlantico trasformandosi in breve tempo in una formidabile macchina agonistica e facendo terra bruciata dei più forti podisti dell'epoca. Nel triennio 1861-63 corse oltre cento gare, vincendone la gran parte e realizzando sette migliori prestazioni mondiali su distanze tra le dieci miglia e l'ora di corsa. Avventuroso tratto comune con molti sportivi del tempo, consolidato professionista *ante-litteram*, nei tre anni di permanenza sul territorio britannico Piede di Daino dilapidò parte rilevante degli ingaggi incassati, tenendo tuttavia salva, al ritorno negli Stati Uniti, la somma necessaria per l'acquisto di un pezzo di terra e di una fattoria. Vi restò, in posizione privilegiata tra i membri della sua tribù, con le due mogli e sei figli, fino al 1896, stagione della sua scomparsa.

Come altre componenti sociali, anche lo sport ha partecipato e partecipa al recupero delle identità dei popoli cosiddetti primitivi. Non solo, lo sport fu parte della loro progressiva crescita culturale. Fu già agli inizi del secolo diciannovesimo che presero vita le prime ricerche su popoli di interesse etnologico. Nella mutevolezza dei tempi, e nella complessa varietà delle ricerche e delle interpretazioni, Louis Bennett, o Piede di Daino, fu sicuramente tra i prototipi moderni applicati allo sport e alla corsa, a loro modo leggendari, esemplificativi dell'ambizione e della lunga storia dell'uomo in lotta per la propria affermazione, secondo un'avventura spirituale volta a risalire alle radici sacre del fenomeno e nel segno di una religione che per l'uomo arcaico rappresenta la **Scienza delle Scienze**. In genere, in ogni popolo primitivo non vulnerato dagli eccessi della modernità il rito sportivo viene ricondotto al modello sovranaturale e al sentimento del sacro, un ritorno alle fonti della vita nel quadro di una concezione religiosa dell'attività fisica progressivamente assimilata alla pratica sportiva. Accadeva nella Grecia antica, rifacendosi a tradizioni e genealogie largamente precedenti quello che sarebbe divenuto il modello agonistico per eccellenza, i Giochi Olimpici. Avviene ad esempio tra gli **amerindi malecite** che celebrano il rito annuale in onore del dio Kuluskaja recuperando il modello primigenio rappresentato da Mikchik, cacciatore e atleta nello stesso tempo. Segnalata da Roberto Luigi Quercetani nella sua monumentale *A History of Modern Track and Field Athletics* come esemplare del concetto dell'indiano swift of foot (dai piedi veloci) esiste, in letteratura, una splendida testimonianza offertaci nel 1855 da Henry Longfellow (autore, tra l'altro, nel 1867, della prima traduzione statunitense della *Divina Commedia*) nel suo *Song of Hiawatha*, poema epico ispirato dal mondo dei pellerossa e dal leggendario capo Mohawk di stirpe irochese, ripreso alla fine del diciannovesimo secolo da Antonín Dvořák nei due momenti centrali della meravigliosa sinfonia *Dal Nuovo Mondo* e più avanti in numerose pellicole cinematografiche. L'impegno di antropologi, etnologi e storici occidentali ha contribuito a mettere in luce realtà che gli stessi nativi, poco sensibili ad un "altrove", ignoravano e ignorano. In tali ricerche, un ruolo preminente – ampiamente celebrato in ambiti onnicomprensivi della storia dello sport, e in particolare nell'atletica – spesso inedito per profondità analitica, è rappresentato dagli studi dell'italiano **Marco Martini** (Roma, 1953-2018), in particolare con il suo prodotto *L'Energia del Sacro, lo sport tra i popoli di interesse etnologico*, cui più di recente si è aggiunto, a completamento, nell'ambito dell'ASAI, l'Archivio Storico dell'Atletica Italiana, l'appendice costituita dal *Ritorno alle tradizioni*, pubblicazioni cui queste righe fanno correttamente riferimento. Martini calcola in circa trecento milioni gli uomini cosiddetti primitivi sparsi nel mondo, dall'America del nord

a quella del centro e del sud, dall'Oceania all'Africa e all'Asia. Sono mondi culturali diversi, nei cui confronti molto ha da rimproverarsi il mondo occidentale: un passato retrivo, che il mondo politico, buona parte della letteratura e soprattutto un'industria cinematografica sostenuta dal peggiore dei pregiudizi – si pensi agli stereotipi perpetuati per decenni nei film western – hanno contribuito, e per lungo tempo, ad alimentare. Ma le distanze di un tempo, dal mondo disinvoltamente definito civile, si sono sensibilmente accorciate, e in più d'un caso annullate, nel senso che a prevalere è stato il concetto di modernità. Legati alla concezione ancestrale di una natura comune con concetti orizzontali della loro visione del mondo, nativi americani e aborigeni australiani hanno sempre manifestato interesse verso il nuovo mondo, spesso abbandonando le loro tradizioni.

Ma anche gli occidentali hanno adottato sport indigeni, sia pure modificandone la versione, come il Kayak e la Lacrosse. Nel passaggio di confine tra una realtà e l'altra la storia dello sport moderno presenta numerosi personaggi, esempi formidabili di tale scambio e di origini comuni, dalla corsa al lancio del giavellotto, dalla lotta al tiro alla fune, dai giochi con la palla al tiro con l'arco. Nulla aggiungendo per ristrettezze di spazio, fatta salva una doverosa citazione, su due personaggi più vicini nel tempo, lo statunitense **Billy Mills**, indiano degli Oglala, medaglia d'oro, a sorpresa, sui 10.000 metri ai Giochi di Tokyo del 1964, e la velocista australiana **Cathy Freeman**, discendente dei gruppi tribali **Kuku Yalangi** e **Birri Gubba**, vincitrice nel 2000 del titolo olimpico sui 400, il rispetto della storia impone segnalare i due nomi più famosi, testimoni dell'ingresso di popoli di interesse etnologico nel mondo sportivo occidentale, Tom Longboat e Jacobus "Jim" Franciscus Thorpe, a loro modo epigoni di Piede di Daino. Non senza riportare la riflessione finale di Marco Martini nel suo *Ritorno alle tradizioni*: l'interesse verso il "diverso", da una parte e dall'altra, è un passo basilare per mettersi alle spalle i limiti del proprio orizzonte e dirigersi verso più profondi stati di coscienza e di conoscenza.





Tom Longboat

Tom Longboat (1887-1949), tribù degli Onondaga, era nato nella Grand River Reserve degli Irochese, nel sud dello Stato dell'Ontario. Nato e cresciuto nella fragilità sociale ed economica di una capanna di legno, a 5 anni perse il padre. Dodicenne, refrattario alla disciplina, fuggì dalla scuola anglicana di Brantford e rientrò nella riserva. Il successo in una corsa organizzata in una fiera locale gli aprì anni dopo la via dell'agonismo, in tempi in cui drastica era la differenza, con le sue ambiguità, tra dilettantismo e professionismo. Nel 1907, ventenne, oltre una serie di affermazioni su varie distanze, eclatante, la vittoria nella maratona di Boston, magnifico biglietto da visita in vista della partecipazione ai **Giochi Olimpici di Londra** dell'anno successivo. Partito con il favore dei pronostici, le gambe di piombo e i polmoni asfissati, Longboat si perse per strada negli ultimi chilometri del percorso partito dal castello di Windsor lasciando via libera a Dorando Pietri, il cui disgraziato finale nello stadio White City, sotto gli occhi della regina Alessandra e di Arthur Conan Doyle, inventore di Sherlock Holmes, mutatosi nel giro di minuti da vittoria in sconfitta, di lì a poco iniziò a tradursi nell'episodio più evocato nella storia dello sport mondiale. Passato al professionismo, Longboat sconfisse su varie distanze, e in più riprese, i fondisti più agguerriti dell'epoca, realizzando tra l'altro, nel giugno del 1912, la migliore prestazione mondiale sulle 15 miglia (1h18:10.3/5, rimasta imbattuta fino al 1948).

Dato per morto nella prima guerra mondiale fra le truppe canadesi preccettate sotto bandiera britannica, tornato a Toronto, alternò vari lavori, rientrando infine nella riserva indiana, dove si spense nel 1949.

Padre dei Sac and Fox, madre dei Pottawatomie, nato in una data incerta tra il 1886 e il 1888, **James Thorpe** fu un fenomeno della natura, spaziando con disinvoltura, e con eccellenza di risultati, tra baseball, football americano e atletica. Undici biografie, e una pellicola cinematografica del 1951, protagonista Burt Lancaster, stanno



James Thorpe

ad indicare l'eccezionale statura umana ed agonistica del personaggio. Refrattario, come Longboat, al regime delle scuole occidentali, Jim passò da un istituto all'altro, alternando fughe e rientri. Stupì il mondo nel 1912, ai Giochi Olimpici di Stoccolma, dominando in lungo e in largo, tra il 7 e il 15 luglio, sia il pentathlon sia il decathlon. Premiato da Gustavo VI, re di Svezia, come il migliore atleta del mondo, Thorpe fu accolto con grandiosi festeggiamenti e da orde di cronisti e fotografi al rientro negli Stati Uniti. Nel gennaio successivo, improvvisa, la tegola: il Worcester Telegram, un quotidiano del Massachusetts, tirò fuori la storia del periodo trascorso dall'atleta nel baseball professionistico, e a nulla valse la sua sostanziale buona fede e le scuse inviate agli organismi ufficiali. Nulla da fare con i rigidi protocolli dell'epoca: il Comitato Olimpico statunitense pretese la restituzione delle medaglie vinte a Stoccolma. Fu a quel punto che Thorpe decise di dedicarsi a tempo pieno, da professionista, al football americano, con grande successo e al baseball. Realizzò forti guadagni, sperperati per la sua incapacità di gestirli. L'abuso di alcolici, come una maledizione biblica, fece il resto. Si ridusse a vivere in un campeggio per roulotte in California. Fu vicino a Burt Lancaster nel periodo della realizzazione del film sulla sua vita, per la cessione dei cui diritti ricevette la miseria di 1.500 dollari, ripetendogli spesso: "Ricordati che sei un indiano, e che gareggi solo per il piacere di gareggiare". Considerato a metà del ventesimo secolo in un referendum promosso tra giornalisti statunitensi come il più grande campione di sempre, sofferente di cuore, Jim Thorpe morì per infarto, a Lomita, California, nel marzo del 1953.

Nel 1983, i membri del Comitato Olimpico Internazionale si misero le mani sulla coscienza cancellando l'acido moralismo dei predecessori e decidendo la sua riabilitazione: inserirono nuovamente il suo nome nell'albo d'oro ufficiale dei Giochi e restituirono ai figli le medaglie d'oro di Stoccolma, le due che settant'anni prima erano state rubate al padre.